

Invecchiamento demografico: le proposte dell'Age of Aging

di Francesca Sperotti

The Age of Aging (George Magnus, John Wiley & Sons, Asia, 2008) rappresenta un valido contributo alla letteratura internazionale che ha per oggetto lo studio di una delle principali sfide demografiche del Ventunesimo secolo: l'invecchiamento della popolazione. Questo fenomeno, già visibile nei Paesi più industrializzati, come Giappone, Europa e Stati Uniti, si accentuerà progressivamente anche nei Paesi emergenti, in particolare in Cina, e, in un secondo momento, in quelli in via di sviluppo dell'Africa e del Medio Oriente.

L'autore individua due fattori alla base dell'invecchiamento della popolazione mondiale. Da un lato, l'aumento della speranza di vita, che passerà dagli attuali 65 anni, come media mondiale, ai 74 anni nel 2050. Questa variazione comporterà un forte aumento della componente *over 60* della popolazione e, nel 2050, gli anziani saranno 2 miliardi di persone. Dall'altro lato, la parallela diminuzione del tasso di fertilità medio mondiale, che scenderà dall'attuale 2,7% al 2% del 2050. Questa riduzione si tradurrà in un minor numero di soggetti in età lavorativa e nella necessità di disporre di maggiori contributi per sostenere una *granny society* più popolosa.

È evidente che questo fenomeno di *ageing* avrà anche forti implicazioni economiche, e segnatamente, condiziona le dinamiche del mercato del lavoro. Infatti, essendo il dividendo demografico – l'aumento cioè del tasso di crescita economica che deriva da una maggiore porzione di soggetti in età lavorativa – uno dei principali motori dell'economia, a una diminuzione della forza lavoro segue verosimilmente una contrazione economica. Nello stesso tempo, se diminuiscono i lavoratori, diminuiscono anche i contribuenti. Si pone così un problema nelle politiche di welfare dei governi, che si può riassumere con il seguente interrogativo dell'autore «how to finance retirement?» Come pagare le pensioni?

L'autore cita alcuni dati che mettono in luce tale problema. In Giappone, oggi, per ogni pensionato ci sono 3,4 lavoratori. Nel 2050 questo rapporto sarà di 1 a 1,3. Nella UE ad ogni pensionato corrispondono 4 lavoratori, ma nel 2050 il rapporto sarà di 1 a 2. Lo stesso declino riguarderà gli USA, che passeranno da 5,5 lavoratori per pensionato a 2,9. Il problema della minor disponibilità di contributi si aggrava ulteriormente se si prende in considerazione anche la minore propensione dei cittadini di oggi, e soprattutto dei più giovani, a risparmiare. Questa tendenza, che si è iniziata ad osservare negli anni Novanta in Giappone, è oggi evidente anche in alcuni stati europei (ad esempio Regno Unito e Spagna), e in special modo negli Stati Uniti, dove le famiglie spendono la totalità del proprio reddito, facendo sempre più spesso ricorso all'indebitamento.

A questo squilibrio tra popolazione attiva e quella in pensione, l'autore individua quattro possibili risposte. Innanzitutto, l'innalzamento della soglia dell'età minima di pensionamento, al fine di aumentare la percentuale di lavoratori e, quindi, di contribuenti. Alcuni Paesi si sono già mossi in questa direzione: il Giappone ha recentemente approvato una legge che, dal 2025, innalzerà tale soglia ai 65 anni; nel Regno Unito, invece, è stata presentata una proposta di legge che innalzerebbe l'età pensionabile in due momenti: a 65 anni, nel 2020, e a 68 anni, nel 2040.

Una seconda soluzione individuata dall'autore consiste nel facilitare l'accesso e la permanenza nel mercato del lavoro alle donne e ai lavoratori *over 65*. Infatti, una maggiore partecipazione al mercato del lavoro da parte di questi soggetti, ora svantaggiati, determinerebbe un rapporto più

equilibrato tra forza lavoro e pensionati e, quindi, migliori tassi di crescita (United Nation Economic and Social Commission for Asia and the Pacific, 2007). Le discriminazioni sul posto di lavoro e nelle fasi di assunzione, e un mercato del lavoro caratterizzato dalla presenza di ambienti e mansioni poco consoni a soggetti più “vulnerabili” sono solo alcuni dei problemi che ostacolano la vita lavorativa di queste categorie di lavoratori.

Una terza alternativa è rappresentata dall’immigrazione. Favorire l’ingresso degli immigrati, infatti, può avere degli effetti positivi per la crescita economica trattandosi nella maggior parte dei casi di una popolazione in età lavorativa che svolge i mestieri tipicamente poco richiesti dagli autoctoni.

Tuttavia, l’autore evidenzia che per contrastare in maniera efficace l’invecchiamento della popolazione, il flusso di immigrati dovrebbe essere ben più forte di quello attuale. Prendendo in considerazione, ad esempio il caso della UE, che ogni anno accoglie 700.000 immigrati, per contrastare l’invecchiamento della sua popolazione dovrebbe accogliere circa 2,5 milioni all’anno da oggi, fino al 2050. Un obiettivo difficilmente raggiungibile, considerate le politiche migratorie restrittive adottate dalla maggior parte dei Paesi europei.

Se, quindi, l’immigrazione non rappresenta una valida alternativa, una quarta soluzione risiede nel miglioramento della produttività. Ad esempio, una conoscenza più approfondita degli strumenti di Information and Communication Technology (ICT) e un loro migliore utilizzo da parte dei lavoratori di tutte le fasce di età potrebbero comportare un significativo aumento della produttività. Sotto tale prospettiva, l’istruzione e la formazione hanno un ruolo chiave per la futura crescita economica.

Tuttavia, Magnus sostiene che nessuna delle alternative elencate rappresenta di per sé la vera risposta ai problemi derivanti dall’invecchiamento della popolazione. Affrontare il problema significa considerare una combinazione di tutte e quattro queste possibilità. I governi, così, dovranno contemporaneamente rivedere i propri sistemi pensionistici, innalzare l’età minima di pensionamento, incoraggiare i flussi migratori, aumentare la partecipazione di donne e lavoratori *over 60* nel mercato del lavoro e trovare nuove fonti di finanziamento per pagare le future pensioni. In base ai dati presentati dall’autore queste scelte dovranno essere affrontate con urgenza dai Paesi industrializzati, e in particolare dal Giappone, il Paese che sta invecchiando più velocemente. Invece, per quanto riguarda i Paesi emergenti, ci sono altre variabili da tenere in considerazione. In Cina, ad esempio, la politica del figlio unico, ha abbassato notevolmente il tasso di fertilità e accelerato l’invecchiamento della popolazione: tra il 2005 e il 2050, circa il 70% dei cinesi apparterrà alla fascia *over 65*. La minore disponibilità di forza lavoro determinerà così un graduale innalzamento dei salari che, per un’economia basata sulle esportazioni, si tradurrà in un aumento dell’inflazione. L’India, invece, non riuscirà a trarre vantaggio dal suo dividendo demografico a causa dei bassi tassi di scolarizzazione: il 39% della popolazione, infatti, è analfabeta, e solo il 10% è iscritto a corsi universitari.

Per la maggior parte dei Paesi africani e mediorientali in via di sviluppo, invece, il problema non è rappresentato dalla carenza di mano d’opera, che aumenterà del 40% tra il 2010 e il 2050, ma dalla scarsa offerta di lavoro. Con un’occupazione pari al 47%, il dividendo demografico potrà essere sfruttato solo se nei prossimi dieci anni verranno creati circa 100 milioni di posti di lavoro. Si tratta tuttavia di una previsione poco verosimile viste le attuali condizioni politiche ed economiche di questi Paesi.

Nonostante le peculiarità di ciascun contesto nazionale, il problema dell’*ageing* caratterizzerà l’intero scenario mondiale. I governi dovranno quindi allargare la fascia delle persone in età da lavoro e ripensare gli attuali sistemi pensionistici. All’interno delle aziende sarà necessario superare le discriminazioni nei confronti dei gruppi vulnerabili (donne, senior, immigrati) anche per quanto riguarda le condizioni di accesso al mercato del lavoro. Per i cittadini, significherà cambiare le proprie attitudini: risparmiare di più e accettare un ritardo del loro pensionamento.

Se pur in tempi diversi, l'invecchiamento della popolazione è destinato a rimodellare le società presenti e future nei loro sistemi produttivi, economici e sociali. Ma, allo stato attuale, pochi governi sembrano davvero pronti ad affrontare l'*Age of Aging*.

Francesca Sperotti

Scuola internazionale di Dottorato
in Formazione della persona e mercato del lavoro
Adapt – CQIA
Università degli Studi di Bergamo